



A sinistra e in basso (dove si vede il rapper Ice Cube) due scene di «Boyz'n the Hood» di Singleton

# SPETTACOLI

Una ragazza uccisa, feriti, scontri fra bande, sparatorie nelle sale «Juice», opera prima del regista Ernest Dickerson, ha provocato negli Usa un'ondata di violenza, com'era già accaduto per «New Jack City» E intanto arriva in Italia l'atteso film del giovanissimo John Singleton

## «Io, nero voglio rispetto»



### La parola ai «Boyz'n the Hood»

■ E mentre l'America conta i morti e i feriti provocati da Juice, esce in Italia senza troppo clamore (a Roma si può vederlo al cinema Capranica) quel *Boyz'n the Hood* che accende la miccia degli scontri qualche mese fa. In patria ha incassato 26 milioni netti di dollari, diventando in poche settimane un caso culturale e commerciale da prima pagina; qui da noi, considerato il tonfo del più spettacolare *New Jack City*, difficilmente replicherà quei successi.

In effetti, *Boyz'n the Hood* (il titolo viene dalla contrazione gergale di «Boys in the Neighborhood», «i ragazzi del quartiere») non è un film d'azione tutto gangster, sparatorie e spacci di crack. Al contrario, il ventiduenne regista John Singleton immette nella sceneggiatura un forte emplotto pedagogico, intrecciando episodi autobiografici e osservazioni antropologiche, dentro uno stile lento, perfino didattico, più vicino al cinema del «vecchio» Charles Burnett che a quello del «nuovo» Mario Van Peebles.

MICHELE ANSELMI

Il messaggio è semplice, per ammissione dello stesso autore. «Gli uomini afro-americani devono prendersi maggior responsabilità nell'educazione dei loro figli». Una didascalia informa all'inizio del film che «un nero su 21 muore ammazzato», quasi sempre per mano di «fratello». È quanto accadrebbe probabilmente al piccolo Tre Styles se il padre atletico e onesto, separato dalla moglie yuppie, non lo formasse al rispetto di sé e degli altri. Ma certo il contesto non aiuta. Singleton immerge la vicenda nella zona centro-sud di Los Angeles: sopra quelle casette tutte uguali (quasi un ghetto versione piccolo-borghese) ronzano giorno e notte gli elicotteri della polizia, per strada i ragazzi si rimbambiscono di rap, droga e birra aspettando che un colpo di pistola se li porti via.

Diviso in due capitoli temporali (si parte nel 1984 e poi si passa all'oggi), *Boyz'n the Hood* isola le vicende di Tre e dei fratelli Ricky e Doughboy. Tra un «barbecue»

e una scazzottata, una prodezza sessuale e una partitella di foot-ball col morto, Singleton racconta l'amicizia di questi tre ragazzi cresciuti in un mondo dove la vita ha perso ogni valore e la disoccupazione alimenta il disagio. Tre si salva, i suoi due amici saranno ingoiati dalla logica della giungla.

Nel raccontare la sua gente, Singleton non risparmia annotazioni impietose: quello sbirro nero incattivito che odia i neri, quel giovanotto che confonde i nomi di Martin Luther King e di Malcolm X (lo chiama Martin Luther X), quelle giovani madri pronte a prostituirsi per un po' di «roba». Il film, interessante ma non bello, sincero ma spesso noioso, si impenna nel finale sanguinario, dove il divo rapper Ice Cube (fa Doughboy, il bullo armato) confessa il mallesere del «guerriero» metropolitano: pensava che uccidere fosse un gesto da uomini veri, e invece è un incubo che torce le budella. Quindici giorni dopo, seppellito il fratello, un colpo di fucile a pompa ridurrà al silenzio anche lui.

scuola, bighellonano per strade e sale giochi. Insieme rubano in un negozio il disco che servirà a Q per affrontare, quello stesso giorno, un pubblico concorso per DJ.

Ma la solidarietà di gruppo, fino a quel punto consumata in bricconerie senza conseguenze, subisce una svolta alorché sulla scena compare una pistola. Per Bishop possederla ed usarla è una sola cosa: proporre, per quello stesso pomeriggio, una rapina alla drogheria dell'angolo. Q resiste, sa di giocare in tutto in quel gesto senza senso. Partecipa al concorso e - nella scena forse più bella del film - riesce a vincere. Per un istante vede socchiudersi, innanzi a sé, la porta del futuro che cerca. Ma finisce per arrendersi alla logica dell'azzardo, al fascino maligno del *juice*, al richiamo d'una prova alla quale sente di non potersi sottrarre.

La rapina naufraga nel sangue. Bishop spara al droghiere e lo uccide. Lo fa senza una ragione, come in una sorta di rito di iniziazione personale. E le vite di tutti, inesorabilmente, vengono risucchiate dall'abisso. Non c'è, in *Juice*, il personaggio positivo. Non c'è, come in *Boyz'n the Hood*, un padre che strappa di mano la pistola al figlio. Nessuno nel film di Dickerson sembra capace di spezzare, con un atto di volontà, la catena della violenza. Tutti, prigionieri del proprio destino, consumano - fino in fondo la propria missione suicida. Tutti finiscono per perdersi nel vicolo cieco del ghetto.

Torna alla memoria un'altra storia recentemente raccontata dai giornali: quella di Dick, un adolescente cresciuto (o meglio, privato del diritto di crescere) in quelle stesse strade di Harlem che fanno da sfondo alle vicende di *Juice*. «A quattordici anni - scriveva il cronista del *New York Times* - Dick aveva lasciato la scuola. A sedici era entrato nel giro del crack. A diciassette aveva comprato un'auto di lusso, una casa per sé ed una per sua madre. A diciotto era morto. Oggi è considerato un eroe dai ragazzi del quartiere, un modello da seguire...». Il cinema, ancora una volta, non ha inventato nulla.

### «Star Trek» la saga continua Annunciata nuova serie tv

■ HOLLYWOOD. La saga di *Star Trek* ha venticinque anni e non li dimostra. Sul piccolo e grande schermo, continua a richiamare milioni di spettatori in tutto il mondo. E così la Paramount ha deciso di mettere in cantiere una nuova serie televisiva, la terza. Si chiamerà *Star Trek - Deep Space Nine* e sarà una storia di frontiera, tipo far west, trasferita ai confini dell'universo. Con un cast rinnovato rispetto a quello della prima serie, per ovvi motivi di «passati limiti d'età». *Star Trek* riproporrà i soliti personaggi: Spock, il capitano Kirk, il nostromo Scottie. E intanto, sul grande schermo, è in arrivo il settimo film della serie.



«Champion Jack» Dupree durante un concerto a Roma

### È morto «Champion Jack» Dupree Il vagabondo del blues

È morto ieri ad Hannover, in Germania, dove viveva da quindici anni, «Champion Jack» Dupree, grande pianista e cantante di boogie e blues, abile improvvisatore. Aveva 82 anni e da tempo era ammalato di cancro. Nato a New Orleans, aveva fatto il pugile e il pianista nei bordelli. Nel '58, all'apice della sua fama, si era trasferito in Europa, dopo che il Ku Klux Klan gli aveva ucciso i genitori.

ALBA SOLARO

William Thomas Dupree era nato nel 1910 a New Orleans, la vecchia «culla» del jazz, dove aveva appreso i ritmi forsennati del boogie e il canto blues. Ma la sua prima aspirazione non riguardò la musica: come tanti altri giovanissimi neri, cercò di sfuggire alla miseria con una discreta carriera sul ring. Lavorò come pugile fino ai primi anni Quaranta, e pare che fosse anche piuttosto bravo; e così che si è guadagnato il soprannome di «Champion Jack», e doveva essere piuttosto affezionato perché poi se lo è tenuto, anche quando ha appeso i guantoni al chiodo e si è messo a fare il pianista.

La gavetta l'ha fatta, come tanti altri, negli «speakeasies», cioè i bordelli di New Orleans, dove intratteneva a suon di boogie woogie i clienti (ambiente ben descritto da Melvin in un suo vecchio film, *Pretty baby*). Però «Champion Jack» Dupree aveva un'anima un po' vagabonda: la città natale non gli bastò più, e si mise a viaggiare, da uno stato all'altro, da Indianapolis fino a Chicago, affinandosi sempre più le sue qualità di intrattenitore, buon pianista jazz, abile improvvisatore su temi di tradizione americana blues del Delta. Era all'apice della sua fortuna quando, nel '58, decise di autoesiliarsi dagli Stati Uniti. Motivo: non ne poteva più delle discriminazioni razziali. E il razzismo lo

conosceva bene, lo aveva ferito nei sentimenti più intimi con la mano del Ku Klux Klan che gli aveva ammazzato entrambi i genitori. Dupree scelse di trasferirsi in Europa, anche e soprattutto per questioni di carriera: qui era più facile trovare lavoro, specie in Inghilterra, dove stava nascendo tutta una generazione di giovani musicisti che si sarebbe presto scoperta una profonda infatuazione per il blues. E infatti, dopo aver pellegrinato tra Svizzera, Francia, Scandinavia, Dupree approdò in Gran Bretagna, e qui gli capitò di lavorare tra l'altro con artisti come Alexis Korner, John Mayall ed Eric Clapton; con questi ultimi due incise l'ottimo *From New Orleans to Chicago*.

Infine, una quindicina di anni fa, si stabilì definitivamente ad Hannover, in Germania, dove ieri è morto di cancro, a 82 anni, assistito dalle tre figlie accorse dall'Inghilterra. Bisogna dire che «Champion Jack» Dupree è stato meno fortunato di altri bluesman suoi coetanei. Troppo «frequentazioni» con la bottiglia, troppe sbronze, anche sul palco. Dupree si era un po' lasciato andare e spesso riempiva con il puro mestiere ciò che l'ispirazione non gli sapeva più dare: ma due anni fa era finalmente ritornato negli Stati Uniti, dopo oltre trent'anni di assenza, per una serie di concerti dove il pubblico lo aveva salutato con calde, affettuose ovazioni.

■ Violenza sugli schermi e violenza nelle sale. La prima di *Juice*, di Ernest Dickerson, ha confermato la singolare e contraddittoria simbiosi tra vita e spettacolo che caratterizza il nuovo cinema nero. Nella finzione un gruppo di ragazzi di Harlem, neppure tra i più disgraziati, trascorre senza enfasi, da un risveglio piccolo borghese ad una notte di tragedia che non lascia scampo a nessuno, proprio a causa (o per colpa) del colore della pelle. Dickerson mostra violenza e conflitti con didascalico equilibrio ma il pubblico litiga e si innervisce, prevedibilmente e inspiegabilmente. E come raccontano le cronache di questi giorni, dentro e fuori le sale cinematografiche, sono botte e scontri, ci scappa anche il morto. Era successo qualcosa di simile per *New Jack City* e per *Straight out of Brooklyn*. E poi per *Boyz'n the Hood* di John Singleton, un «caso» piccolo ma clamoroso, dal punto di vista sia culturale che commerciale, da qualche giorno in programmazione anche nei cinema italiani. Un film che ha portato fortuna al ventiduenne regista, ora ingaggiato da Michael Jackson per dirigere il video della canzone *Remember the Time*, dove figurano due ospiti d'eccezione: il comico Eddie Murphy e il cestista Magic Johnson.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. *Juice* è rispetto a *Juice* - letteralmente: succo - è forza, potere. *Juice* è il surrogato violento di ciò che la vita del ghetto ti nega e che, insieme, ti regala ogni giorno, purché tu sia disposto a conquistarlo con una pistola in mano. *Juice* è la perversa solidarietà tra disperati, l'illusione - suicida ed omicida al tempo stesso - di chi vive in un vicolo cieco.

Di questo parla l'opera prima che Ernest Dickerson, fino ad ora direttore della fotografia del film di Spike Lee, ha presentato al pubblico lo scorso venerdì. E certo, con i suoi predecessori - *New Jack City*, *Straight out of Brooklyn*, *Boyz'n the Hood* - *Juice* ha molti e sostanziali elementi in comune: l'ambiente ed i protagonisti innanzitutto. E poi il fatto che, ancora una volta, in questo ambiente ed in questi protagonisti una parte del pubblico del debutto ha finito per specchiarsi in una scimmiettatura tragica e, per molti aspetti, incomprensibile. La cronaca gli ha segnalato un morto, feriti, sparatorie e panico in molte sale. Perché?

Inutile cercare una risposta sullo schermo. Poiché, della violenza che sembra destinato a riprodurre nella vita, *Juice* non è in realtà che un'amara denuncia, una implicita, ma chiarissima condanna. Non, forse, nei termini lineari, didascalici quasi, di *Boyz'n the Hood*. Ma certo con la forza d'un messaggio che raggiunge

la platea senza il compiacimento spettacolare, la truci- luenta ambiguità di *New Jack City*. Il film di Dickerson, anzi, non rappresenta a ben vedere che una piccola parte della brutalità della vita del ghetto. I quattro protagonisti adolescenti della sua storia non sono drogati né figli di nessuno. Non conoscono la devastazione del crack e della miseria, ed hanno tutti - privilegio che nelle *inner cities* tocca solo al 25 per cento dei ragazzi neri - un padre ed una madre, una famiglia. Non vivono, insomma, sul fondo dell'abisso. Ed al loro risveglio mattutino, descritto nella scena iniziale, tutti aprono gli occhi su una routine che, a prima vista, non sembra ignorare la speranza. Eppure, per tutti, la giornata si chiude in tragedia.

Personaggi chiave della vicenda sono Q (abbreviato per l'odiato nome Quincy) e Bishop. Il primo sogna di diventare disc-jockey, di trovare nella musica il suo *juice*, quel rispetto che altri cercano nella violenza. Il secondo, invece, crede solo nella forza, vive nell'attesa di provare se stesso sul campo. Nel mezzo, tra i due poli d'un non impossibile bene e del male che alimenta la «normalità» della vita ad Harlem, si muovono come coprotagonisti Steel e Raheim, due innocenti che, senza sapere che fare della propria esistenza, seguono docili l'altalenante corrente dell'amicizia. Insieme, i quattro marinano la



Fabrizio Frizzi e Michele Santoro



## La notizia va a ruba nel supermercato della tv

I risultati di un sondaggio dell'«Osservatorio immagine» Rai: un pubblico esigente ma «infedele» che chiede informazione e qualità Frizzi e Santoro «sfidano» Baudo

ELEONORA MARTELLI

■ ROMA. Se Pippo Baudo è ancora il personaggio televisivo che occupa di più i pensieri dei telespettatori italiani, nel bene e nel male, (sono in tanti a scegliere un programma grazie alla sua presenza, ma in tanti anche quelli che per la medesima ragione lo scartano), i nuovi divi del piccolo schermo sono, senza ombra di dubbio, Fabrizio Frizzi e Michele Santoro.

Lo hanno decretato i risultati dell'indagine annuale dell'«Osservatorio immagine» della Rai, giunta alla sua quarta edizione e condotta in collaborazione con la Makno. Scopo della ricerca, capire cosa pensa la gente della televisione, dei suoi programmi dei suoi personaggi: come cambia il gusto e come si struttura l'offerta in rapporto alla domanda.

Il dato che più salta agli occhi è la grande fame d'infor-

mazione. La più apprezzata, quella di tipo scientifico (*Quark*, con un indice di gradimento del 23,4%), quasi a pari merito con l'attualità d'assalto, la cronaca in diretta di *Santoro* (con un indice di gradimento del 20%). Ma è una fame che non sembra mai saziata. Per quanto riguarda la Rai, anche se una grossa fetta di pubblico si dice soddisfatto (circa il 30%), la richiesta di una maggiore informazione rimane massiccia. Vediamo come è articolata: il 21,4% degli intervistati chiede più programmi giornalistici e d'attualità, il 17,7% più divulgazione scientifica, mentre all'8,7% dei telespettatori non bastano le rubriche di servizio trasmesse dalla Rai. La domanda d'informazione si fa ancora più pesante nei confronti della Fininvest: raggiunge il 33,2% sui programmi prettamente giornali-

stici e d'attualità (ma bisogna mettere in conto che all'epoca del sondaggio, condotto tra la metà di novembre e la metà di dicembre, non era ancora partito il *7x5*); la richiesta si attesta poi al 20,5% per i programmi di divulgazione scientifica e al 9,5% per le rubriche di servizio. Quasi superfluo aggiungere che 7 intervistati su 10 sono d'accordo con l'introduzione dei nuovi notiziari berlusconiani.

Il cinema merita una parentesi: la pagella dei voti si capovolge sulla programmazione di film: alla Rai viene addebitata una certa carenza di buon cinema (26%), mentre alla Fininvest l'insoddisfazione riguarda solo il 10% degli spettatori.

Dall'analisi delle risposte incrociate sul gradimento e sul giudizio dei programmi e delle reti televisive, risulta un dato

nuovo: che solo un 30% di pubblico rimane «attaccato» alla rete tv che preferisce, mentre il restante 70% usa la tv come se fosse ad un supermercato. Sceglie il programma come un qualsiasi prodotto, basandosi sui propri gusti e bisogni, svincolato da ogni sentimento di appartenenza. Così il 56,8% del pubblico segue assiduamente Raiuno, il 48,5% Canale 5, il 46,5% Raidue, e il 31,2% Raitre. Ma il suo giudizio è «molto positivo» su Raitre, per il 21% del pubblico intervistato, su Raiuno per il 20,7%, su Canale 5 per il 19,1% e su Raidue per il 17,9%.

Si accetta l'idea che la Fininvest e la Rai siano equivalenti - ha detto Luigi Matteucci, vicedirettore generale della Rai - Inoltre si comincia a richiedere una certa specializzazione del servizio pubblico rispetto ai privati. E credo che que-

sta vada cercata nel senso della «qualità». Ma come arrivare? Rimane aperto l'interrogativo, ha continuato Matteucci, se l'azienda debba privilegiare i programmi di informazione e cultura, differenziandosi - in questo modo dalle reti private, oppure se debba, al suo interno, differenziare le reti con compiti e ruoli specifici. Un dato rimane sicuro: sono in crisi le reti che si occupano di tutto, con un'impostazione generica (Raiuno e Canale 5, pur rimanendo in testa ai dati Auditel, hanno perduto grosse fette di pubblico), mentre si richiede sempre più una programmazione specializzata e mirata a settori precisi.

Ancora un dato importante: la tv è sempre più sentita come un mezzo di conoscenza culturale e sociale, ma non occupa più (almeno per il più del 40% degli spettatori), un posto

centrale nel tempo libero: è «molto importante» solo per il 14,2% dell'utenza e «abbastanza importante» per il 44,9%. Il videoregistratore (posseduto da un terzo degli italiani) è diventato un fattore che scompiglia l'abitudine fruizione televisiva: libera dalla dipendenza della programmazione giornaliera, permettendo la compilazione di un palinsesto personalizzato.

Quale dovrà essere, allora, la tv del futuro? Senza dubbio una televisione che informa di più e di maggiore qualità. Ma chi ha potere di decidere sui programmi, ascolta la voce dei telespettatori? Luigi Matteucci risponde un po' amaramente: «Abbiamo fatto vari tentativi perché si tenesse conto di questi dati, ma senza molto successo. Una tv privata darebbe ad una ricerca di questo tipo un peso molto maggiore».